

Un pazzo imbarcò l'Italia
nella più sanguinosa avven-
tura che la storia di tutti
i tempi ricordi.

Nel 41° anniversario della morte di Andrea
Costa (19 gennaio 1910) ed iniziandosi il
centenario della nascita (30 novembre 1851)

È Andrea Costa che parla

I. IL SUO PENSIERO POLITICO

(Da un discorso tenuto al
Congresso di Mantova del Par-
tito Socialista Rivoluzionario -
26 aprile 1909).

«Noi non siamo tenuti certamente
dell'azione dello Stato. Ma lo Stato
esiste; e, finché esiste, dobbiamo
contare con esso. Lo Stato è la bor-
ghesia organizzata. Ma perché? Per-
ché lo Stato è in mano della bor-
ghesia, l'impadronimento noi, se ne
impadroniscono gli operai; e, in
luogo di essere il nemico, com'è
oggi, sarà la leva potente, per mezzo
della quale si compierà la rivo-
luzione sociale. Perciò diciamo fran-
camente, che la rivoluzione è, prima
di tutto, dittatura temporanea delle
classi lavoratrici: cioè accumulazione
di tutto il potere sociale (eco-
nomico, politico, militare) nelle
mani dei lavoratori.

«La rivoluzione sociale avrà per
prima forma la dittatura: non d'un
uomo, ma della classe operaia.

«L'azione dello Stato è inevit-
abile, finché duri la disuguaglianza
economica fra i cittadini; non ces-
serà se non quando la disuguaglian-
za cesserà.

«Nel nostro concetto non dev'essere
lo Stato che impone a quella
che volgarmente si chiama la piazza,
cioè alla massa popolare, ma deve
essere la piazza che impone allo
Stato.

«Così, al quesito, che chiedeva
una chiara definizione del colletti-
vismo, del comunismo e dell'anar-
chia, risponderò che queste varie
forme d'organizzazione sociale cor-
rispondono a vari determinati mo-
menti di sviluppo sociale, e che sono
chiaramente definite nel nostro
programma generalmente parlando,
per il Collettivismo si intende l'acco-
munamento dei mezzi di produzione,
riservando all'individuo la proprie-
tà individuale del prodotto del suo
lavoro e garantendo così i diritti della
comunità da un lato e quelli del-
l'individuo dall'altro.

«Per Comunismo l'accommunamento
dei mezzi di lavoro non solo,
ma dei prodotti del lavoro stesso.
Esso è certamente più logico e giu-
sto del Collettivismo; è l'attuazione
pratica della formula: Tutti per
uno, uno per tutti, ma riconosciamo
noi per primi che, per essere
praticamente attuata, occorrono due
condizioni, senza delle quali l'attuazione
del comunismo è socialmente
impossibile, e cioè: una produzione
tanto vasta da bastare ai bisogni di
tutti, nonché una educazione, un'in-
struzione, uno sviluppo morale,
insomma, che metta l'uomo in grado
di usare equamente del capitale e
dei mezzi di vita comuni.

«Secondo noi, il collettivismo sarà
probabilmente la prima forma che
assumerà la rivoluzione economica;
il comunismo sarà la forma succes-
siva. E quanto all'anarchia, essa è
l'ultimo termine della evoluzione
politica.

«Essa è lo svolgimento naturale
dell'assoma che il miglior governo
è quello che governa meno. Se il
miglior governo è quello che go-
verna meno, la perfezione, la rela-
tiva perfezione umana, consisterà
nel non aver governo. E' un fatto in-
contestabile: che, quanto più il
genere umano si svolge e progredisce,
tanto più si viene eliminando il
principio di autorità. Ora l'anarchia
cioè l'indipendenza da ogni tutela
governativa, corrisponde alla mag-
giore età della società umana e non
significa infine che ampia univer-
sali libertà. Proprietà per tutti,
anzi, infatti, il programma generale
del socialismo, il programma che
tutti ci proponiamo di attuare».

II.

CONTRO LA GUERRA

(Dal discorso pronunciato al
la Camera dopo il discorso
Daguerre - 26 gennaio 1907).

«Ritorniamo le iniziative dall'Africa
e in generale tutti i crediti che
chiederemo, ma per continuare nella
partita africana, noi non vi daremo
un soldo, ma un soldo».

«I miei colleghi, perché io ad
alcuni miei colleghi abbiamo propo-

sto e sostenuto il richiamo delle
truppe dall'Africa, ha detto, o al-
meno ha espresso il dubbio, che io
ed i miei colleghi possiamo aver
dimenticato l'onore d'Italia.

«Non ho che una cosa da rispon-
dere all'on. Cavallotti, certo altresì
d'interpretare i sentimenti dei miei
colleghi: ed è che io non posso con-
siderare responsabile il popolo ita-
liano degli errori che il governo può
aver commesso e commesse; e che se
il cosiddetto onore delle armi fu com-
promesso, l'onore delle armi non è
l'onore di un popolo.

«Io credo che l'onore di un po-
polo consista nelle sue industrie e
nelle sue arti, nelle lotte che sostiene
per la libertà, per la giustizia e
per la emancipazione sua; e non
consista già in quei mucelli stupidi
ed infami che sono le guerre».

III.

PER LA UNITÀ DEL PARTITO

(Da un articolo pubblicato su
La Lotta del 14 settembre 1902,
all'indomani del Congresso Na-
zionale del P.S.I. tenutosi a
Imola, nel quale cozzarono due
tendenze, ma poi l'unità del
Partito fu salva soprattutto per
l'azione ammonitrice di Andrea
Costa e per la sua grande in-
fluenza personale).

«Le nostre — le mie — previsioni
si avverarono.

«Dal Congresso d'Imola la Parte
nostra esce intera e più forte e co-
sciente.

«Quanti dubbi isparirono in que-
sti giorni, quanti cuori rivali pal-
pitarono insieme; quante mani, che
potevano irrigidirsi per la lotta, si
strinsero fraternamente!

«Gli è che, messi gli uomini in
cospetto li uni degli altri, le cose
— come — si videro ben diversamente
da quel che si vedevano l'una-
l'una; dinanzi alla realtà viva vera,
la illusione delle due tendenze sfu-
mò — sfumò dinanzi al racconto
dell'opera o pacifica, o ribelle,
prestata da tutti; sfumò dinanzi al-

le dichiarazioni oneste di tutti; sfu-
mò dinanzi al fremito d'entusiasmo,
che il Vezzani suscitò fin dal prin-
cipio del Congresso, dicendo: non es-
sere le tendenze che modalità va-
riabili; sfumò dinanzi alle migliaia
e migliaia di lavoratori affollatisi
Domenica nella Piazza nostra
grande.

«Pur ammettendo (e chi non am-



metterebbe?) nel seno suo diversità
di modi, di atteggiamenti, di metodi,
la Parte nostra — non ciecamente
ma dopo amplissima efficacissima
convincentissima discussione — si
riafferma: una.

«La coscienza della unità di parte
nostra, (dissi io stesso ad un certo
momento al Congresso) sprizza dai
più opposti discorsi, è nel cuore di
tutti!

«E il voto del Congresso lo provò.

«Addio, speranze lungamente nu-
trite dall'avversari nostri, di sci-
smi, di scandali, di divisioni, di sfa-
celi, addio!»

ANDREA COSTA

Nota Bene. — Mercoledì scorso,
nella seduta inaugurale del Con-
gresso Nazionale di Bologna, il no-
stro compagno Silvio Alvisi tenne la
commemorazione ufficiale di Andrea
Costa, accolta dalla più viva com-
mozione e da generali consensi.

Ne parleremo diffusamente al
prossimo numero, insieme con una
rapida sintesi di tutto il Congresso,
la cui cronaca, del resto, i compa-
gni avranno letto e leggeranno sul
nostro *Avanti!*

Il compagno Alvisi ha annunciato
a principio del suo dire tre cose che
ci fanno piacere:

1) che egli, da aprile fino al 30
novembre 1951, in occasione del cen-
tenario della nascita dell'Apostolo

del Socialismo, illustrerà la vita e
l'opera del Maestro con una serie
di articoli pubblicati sull'*Avanti!*;

2) che la Direzione centrale del
Partito organizzerà in Imola, per la
ricorrenza del centenario stesso,
una mostra dei cimeli e dei ricordi
Costiani;

3) che, sempre la direzione del
Partito, terrà in Imola il 30 novem-
bre 1951 una solenne celebrazione
di Andrea Costa. (n. d. r.)

LE VENDETTE DELLA STORIA

Il riconoscimento del dittatore Franco

In questo mondo borghese pieno
di contraddizioni e di incognite,
ogni giorno si vedono delle nuove
sorprese, che denotano il marasma
e il caos in cui si va dibattendo la
politica ufficiale dei vari paesi.

Il progetto del riarmo della Ger-
mania costituisce il problema cen-
trale e fondamentale in discussione,
patrocinato e voluto dagli Stati
Uniti d'America, per imporre la loro
volontà nella politica di forza,
obbligando tutte le altre nazioni
aderenti al patto atlantico ad ac-
celtarlo e ad armarsi, costi quel che
costi. Sono ancora gli Stati Uniti
d'America che per primi riconoscono
il governo dittatoriale del gene-
ralissimo Franco, con il loro gioco
della diplomazia totale così cara a
Acheson, provvedendo a inviare a
Madrid un loro ambasciatore. E, com'è
naturale, sull'esempio della de-
mocraticissima America, tutte le al-
tre nazioni, altrettanto democratiche
che, compresa l'Italia, si apprestano
a inviare in Spagna un loro rap-
presentante diplomatico.

Per quanto ci risulta la dittatura
del generalissimo di Spagna per nul-
la ha modificato la sua politica che
sino a ieri è stata oggetto di severe
critiche e giudizi da parte di tutti
i paesi, esclusi quelli dell'America
latina. E nemmeno tutti di questi
approvano i metodi d'oppressione,
terroristici, liberticili, di repressione,
con condanne a getto continuo ed
esecuzione, compiute in dispregio
dei principi più elementari di li-
bertà e di giustizia, tanto da provo-
care l'indignazione e la protesta di
tutte le nazioni cosiddette civili, che
arrivano sino al punto di ritirare
le loro rappresentanze diplomatiche
accreditate presso quel governo. On-
gi pur esistendo le medesime con-
dizioni di ieri, in nome di una de-
mocratica di paccottiglia, i medesi-
mi governi che avevano messo al-
l'indice il governo dittatoriale di
Franco, con la medesima disinvoltu-
ra, lo riveriscono e lo riconoscono
come il naturale e legittimo rap-
presentante del nobile e generoso
popolo spagnolo, di cui è stato e
rimane il despota, il tiranno, e il
carnefice.

Oh! amici profughi spagnuoli,
compagni d'esilio in Francia, che
avete sperato nella solidarietà dei
popoli liberi d'Europa, per venire in
aiuto, per ritornare nel vostro paese
liberato dalla dittatura militare e
politica di Franco, rinascente, rive-
dete le vostre posizioni, aggiornate-

vi alle esigenze della nuova situa-
zione. Dopo quanto avviene nei ri-
flessi della politica del vostro paese,
le ultime vostre illusioni saranno
cadute. Si vuole trascinare la Spa-
gna nel vortice della guerra, per fa-
re del suo popolo della carne da
cannone, come in Germania. Non il
ludete, non puntate sui dadi in-
sanguinati della guerra per abbat-
tere il regime di Franco. La posta in
gioco è più importante e supera i
confini del vostro paese, perché com-
prende tutti gli emisferi.

Il concetto della democrazia e
della libertà Statunitense, automati-
camente si denuncia, si svela e si
scopre, come uno specchietto per lo
allodolo, per attrarre nella sua sfera
di azione tutti i paesi senza distin-
zione di regimi. Tutti i mezzi sono
leciti, purché siano ligi alla dittatu-
ra del dollaro e servano a salva-
guardare i privilegi dell'attuale ordi-
namento sociale.

Oreste Mombello

Ponti da rifare, fabbriche da ri-
costruire, famiglie che vivono
in promiscuità in una sola ca-
mera o solaio; a Roma molte
famiglie vivono nelle grotte sca-
vate nella roccia.

Eppure il Governo di De Ga-
speri spenderà 575 miliardi per
gli armamenti, per la guerra,
cioè per distruggere (la cifra di
575 miliardi l'ha data «Radio
Trieste»).

Quando i popoli godranno del di-
ritto di disporre essi stessi del loro
sangue e delle loro ricchezze, ap-
prenderanno a poco a poco a consi-
derare la guerra come il più funesto
dei flagelli, come il più grande dei
delitti; e sapranno di non poter
diventare conquistatori senza per-
dere la propria libertà. A poco a
poco i pregiudizi commerciali si
dissiperanno, un falso interesse
mercantile perderà il nefasto potere
d'insanguinare la terra e di rovi-
nare le nazioni sotto il pretesto di
arricchirle. Le guerre fra i popoli,
come gli assassinii, saranno nel no-
vero delle più straordinarie atrocità,
che abbiano umiliato e sconvolta la
natura.

Condorelli

Ad occidente qualcosa di nuovo

Che cosa c'è dietro la porta ap-
pena socchiusa del 1951?
«La pace? la guerra? Forse né l'una
cosa né l'altra, forse l'esplosione
di questa guerra fredda con le
punte calde come la Corea o l'In-
dochina che non è già più pace — e
quando ci fu davvero la pace dal
1945 in poi? — e che non è ancora
guerra totale; guerra fredda con
punte calde in attesa di meglio.

Per la verità qualcosa è cambiato
in America nel corso di quest'ulti-
mo anno ed è il modo di valutare
gli avvenimenti; e qualche cosa deve
essere profondamente mutato
nei calcoli e nei piani segreti del
Pentagono. Si era vissuti così, per
mesi ed anni, nella feticistica adora-
zione della bomba atomica. La bom-

ba, quell'uccisione lasciava spalun-
cata la porta di casa in cui, per la
prima volta, si ingolfò il vento ge-
lato del nord.

Per mala sventura, l'avvenimento
non si presentò isolato, ma fu se-
guito, nel tempo, dall'episodio co-
reano. L'episodio coreano rivelò al
mondo l'infinita tracotanza e l'infir-
mità stupidità dei capi militari ame-
ricani — Mac Arthur in testa: per
molto meno in tutta la storia
militare europea un generale fu shal-
zato dal proprio posto senza tanti
complimenti se non gli capitava di
peggio — ma rivelò all'America l'in-
capacità o per meglio dire la non
volontà di battersi di tutti gli altri
stati del Patto Atlantico. Si si i eu-
reani del nord sono gli aggressori,

E i generali tedeschi. Erano in pri-
gione quali criminali di guerra? Nes-
suna importanza: si trattava di an-
darli a ritirare fuori. Nessuno si ri-
futa di passare dallo stato di de-
tenuto a quello di re o di luogotenente.
La pida ex sueño si realizza-
va. Calderon della Barea fece pen-
sare a Franco. C'erano anche — o
ci potevano essere — le divisioni
franchiste.

E vennero fuori i piani nuovi di
cui le coordinate palano essere que-
ste: è necessario compromettere tut-
ti il più profondamente possibile;
uomo compromesso è uomo ricatta-
bile; è necessario sbrigliarsi, il tempo
lavora contro di noi.

Il tempo lavora contro l'America
e i satelliti e i vicereami america-
ni due modi: irrobustendo da una
parte la potenzialità del mondo so-
cialista, disgregando, dall'altra, le
forze che il patto Atlantico era riu-
scito, fino a un certo punto, a galva-
nizzare. Si direbbe che a occidente
qualche cosa di nuovo ci sia: l'aper-
tura degli occhi. Con più o meno
difficoltà gli occhi si aprono un po'
dappertutto; e in America sentiamo
innalzarsi la voce angosciata di
Hoover, in Francia vediamo le idee
del borghesissimo *Monde* far ma-
chia d'olio, in Italia assistiamo ai
fenomeni Giavi, Igano Giordani, Gu-
lio De Benedetti direttore della
Stampa il quale scriveva, pochissi-
mi giorni or sono: «L'affrettato
riarmo della Germania è una peri-
colosa imprudenza, mentre un com-
promesso con i russi, anche di ca-
attere provvisorio, sulle rive del
l'Elba, può garantire una tregua ed
ulteriori discussioni in una atmosfe-
ra più serena». In Italia sentiamo
innalzarsi la voce di Don Primo Maz-
zolari. «Se la mano che ferma la
guerra fosse anche mongola, cinese
o russa, non m'importa niente. Ba-
cerò quella mano di chiunque sia,
come bacio la mano del bambino,
il quale per darci il suo Natale e per

MONITO AGLI IMMEMORI

La guerra ha dato decine di milioni di crea-
ture morte, perché gli appetiti del capitalismo
mondiale trovassero soddisfazione, perché
falsi ideali basati su materialissime specula-
zioni trionfassero al di sopra e al di fuori di
ogni elementare senso di solidarietà umana.

ba atomica era stata l'ultimo dio
creato dall'uomo, quindi il più ef-
ficace. A lei s'innalzavano altari.
Di lei si parlava con il più grande
rispetto e si scriveva con la maiu-
scola: la bomba atomica aveva i suoi
preti, le sue gerarchie, i suoi tur-
ferati. C'erano sulla sterminata ste-
ppa russa da Leningrado a Vladivo-
stok, cento, centoventi, centovin-
quanta divisioni armate. Gli USA
avevano la bomba atomica, e la ri-
sposta era definitiva, insolente, rap-
pacificante. Un giorno l'altare crollò:
il dio era stato riscoperto altrove
e ribattezzato: i suoi miracoli po-
tevano essere sfruttati anche dall'
altro parte. Fu un colpo tremen-
do. L'uccisione di un dio, è sempre
un avvenimento importante; stavol-

si si è necessario intervenire, si si
l'autorità, si si l'operazione di
polizia; ma soldati niente a po-
chi, ma macchine niente a po-
chissime. E anche questo fu un
colpo serio che per la seconda volta
dove aver messo sottoposta la gente
del Pentagono e quella della Casa
Bianca, dove si deve essere ricorsi
al poltobidone per rimpiangere a con-
tante. Cento divisioni? e noi quante
ne abbiamo? e quante ne darà la
Francia? l'Inghilterra? l'Italia? e
quanto varranno? Gli uomini po-
tevano contare, la voglia e la decisione
di battersi no. C'era evidentemente
un addio che mancava e non era
facile sostituirlo neppure con una
certa approssimazione. Fu allora che
si riscoprono le divisioni tedesche,

La Commissione Centrale Giovanile della C.G.I.L. rammenta ai giovani soggetti alla chiamata alle armi

Crediamo opportuno pubblicare
il decreto legislativo concernente la
conservazione del posto al lavora-
tore chiamato alle armi per il servizio
di leva perché parecchi giovani, non
conoscendolo, perdono questo loro
diritto che parecchi datori di lavoro,
se possono, disconoscono.

Art. 1. — La chiamata alle armi
per adempire agli obblighi di leva
sospende il rapporto di lavoro per
tutto il periodo del servizio milita-
re di leva ed il lavoratore ha diritto
alla conservazione del posto di la-
voro.

Il tempo trascorso in servizio mi-
litare di leva e fino alla presentazione
di cui all'art. 3 può essere me-
diante contratti di lavoro, computa-
to agli effetti della anzianità.

Art. 2. — Il presente decreto si ap-
plica a tutti i lavoratori delle clas-
si 1924 e successive, nonché ai la-
voratori di classi precedenti rinviati
per qualsiasi motivo alla chia-
mata di dette classi, che, anterior-

mente alla chiamata alle armi, siano
alle dipendenze dello stesso datore
di lavoro da oltre 3 mesi.

Art. 3. — Al termine del servizio
militare di leva per congedamento
o in via di licenza illimitata in at-
tesa di congedo, il lavoratore, entro
trenta giorni dal congedamento o
dall'inizio in licenza, deve porsi a
disposizione del datore di lavoro per
riprendere servizio. In mancanza il
rapporto di lavoro è risolto.

Art. 4. — Per i lavoratori che già
si trovano nelle condizioni previste
dall'articolo precedente, la presen-
tazione deve avvenire entro 30
giorni dalla pubblicazione del pre-
sente decreto.

Art. 5. — La vigilanza per la ap-
plicazione del presente decreto è af-
fidata all'ispettorato del Lavoro.

Le contravvenzioni al presente
decreto sono punite con l'ammenda
da L. 2.000 a L. 20.000 per ogni per-
sona alla quale si riferisce la con-
travvenzione.

Art. 6. — Il decreto legislativo
buonolenziale 5 maggio 1946 è
abrogato.

Art. 7. — Il presente decreto en-
tra in vigore il giorno successivo a
quello della sua pubblicazione nella
«Gazzetta Ufficiale» della Repubbli-
ca Italiana. Il precedente decreto
minuto di sigillo dello Stato sarà in-
serito nella raccolta ufficiale e delle
leggi e dei decreti della Repubblica
Italiana. E' fatto obbligo a chiunque
spetti di osservarlo e di farlo osser-
vare come legge dello Stato.

Ci pare quindi, senza bisogno di
commenti, che il decreto in merito
sia abbastanza chiaro e l'unica rac-
comandazione che si può aggiunger-
re, per l'applicazione di tale dispo-
sizione di legge, già più volte calpe-
stata, sia quella di mettere in guar-
dia tutti i giovani interessati dall'ar-
ticolato sopra liquidato, ed attenti del-
la chiamata alle armi, che il datore
di lavoro potesse concedere loro solo
qualcuna forma possa venire pro-
posta.

A. Jancinetti

